

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Il quotidiano Ha'aretz pubblica lo scambio di battute tra il primo ministro e l'uomo di affari David Appel: «L'isola è nostra, tuo figlio avrà molti soldi»



La vicenda risale a 5 anni fa quando Arik guidava gli Esteri: avrebbe sponsorizzato progetti edilizi in Grecia. Lo scandalo sulle prime pagine dei giornali

Corruzione, Sharon nei guai per un nastro

Il premier rischia l'incriminazione. Il suo governo in bilico anche sullo sgombero delle colonie

GERUSALEMME «L'isola è nelle nostre mani». Risposta: «Ghilad riceverà molti soldi». La prima affermazione è di Ariel Sharon. La seconda, dell'uomo d'affari israeliano David Appel. Questa registrazione telefonica, recuperata dagli investigatori, rischia di porre fine, e nel modo più inglorioso, alla lunga carriera politica di Ariel Sharon. Lo Sharongate ruba le prime pagine dei giornali al timore, peraltro crescente, di un mega-attentato di Hamas, e scuote il mondo politico israeliano. Da questo scambio di battute telefoniche trasparirebbe, secondo il quotidiano Ha'aretz che ne ha dato notizia, un rapporto di corruzione fra il dirigente politico e l'uomo d'affari che da parte sua aveva sostenuto e finanziato la scalata di Sharon alla guida del Likud, e ingaggiato, come consulente super-pagato, uno dei figli del premier, Ghilad. La vicenda risale a cinque anni fa, quando Sharon - allora ministro degli Esteri e delle Infrastrutture nazionali - aiutò progetti edilizi nell'isola greca di Patrolos e nell'hinterland di Tel Aviv approntati da Appel. In un durissimo editoriale pubblicato ieri, Ha'aretz ha invocato le dimissioni di Sharon in quanto - afferma - «ha già perduto il peso morale necessario ad un primo ministro». Un altro segnale inquietante per il premier venuto dai cinque giudici della Corte Suprema di Gerusalemme,



Il primo ministro israeliano Ariel Sharon parla con un suo collaboratore

che ieri hanno respinto l'appello del figlio Ghilad, obbligandolo a fornire al più presto al tribunale tutti i documenti e le registrazioni di conversazioni in suo possesso relative alla realizzazione, cinque anni fa, del controverso progetto turistico in Grecia. Se una parte del materiale richiesto fosse andata nel frattempo perduta, Ghilad Sharon dovrà

«convincere i giudici» che tale documentazione non è più reperibile. «Ghilad ha già consegnato i documenti che aveva in suo possesso», commenta l'avvocato Mica Fetman, che rappresenta il figlio del premier. Secondo Fetman, la Corte Suprema è giunta «in soccorso» degli investigatori della polizia, a scapito dei diritti del suo cliente. Ciò

nonostante, aggiunge l'avvocato, Ghilad Sharon «farà tutto il possibile» per recuperare documenti che sono in mano a terzi: un riferimento, questo, ad un'altra inchiesta relativa ai finanziamenti ricevuti dalla famiglia Sharon da parte dell'uomo di affari sudaficano, Cyril Keren (un altro munifico finanziatore del premier). Ma la tenuta della coalizione governativa non è resa incerta solo dai guai giudiziari del premier. A incomberne è anche la minaccia dei due partiti alleati di estrema destra, decisi a mettere in crisi l'esecutivo se Sharon insisterà a voler realizzare il suo piano di ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza (con lo sgombero di 8 mila coloni). Un ultimatum a cui il premier ha risposto

LA STAMPA ISRAELIANA

Da Yassin al Muro le accuse al premier

L'uccisione dello sceicco Yassin non ha riscosso molto consenso nella stampa israeliana di fine settimana. Quasi tutti gli editorialisti dei giornali importanti vedono in questo atto di forza un segno di debolezza e di mancanza di strategia. Dan Margalit, uno dei giornalisti più influenti del paese, scrive su Maariv che l'uccisione di Yassin ha riportato la paura in ogni casa israeliana alla vigilia di Pessach, ha danneggiato l'inserimento sportivo in Europa (la squadra di pallacanestro di Valencia si è rifiutata di arrivare giovedì scorso) e ha fatto rinascere nel cuore degli israeliani la convinzione di vivere tra un attentato e l'altro. Sharon, continua Margalit, ha passato il limite, come Israele ha fatto già per alcune uccisioni mirate in Libano. Una leadership politica non deve prendere parte alle uccisioni mirate e l'eliminazione di Yassin è stata un grande sbaglio compiuto per guadagnare punti dentro il partito del primo ministro.

Su Haaretz i toni sono anche più severi. Israele sotto il governo Sharon, sostiene Ghidon Samet, è uno stato senza concetti chiari e il primo ministro è il peggiore che Israele abbia mai avuto. Il giornalista lo accusa inoltre di distruggere i fondamenti dello stato ebraico e del movimento sionista. Purtroppo, sottolinea Samet, Sharon può procedere senza alcuna vera opposizione e l'uccisione di Yassin ha accontentato unicamente l'estrema destra israeliana. Tut-

ta la leadership israeliana ha fallito nel tentativo di risolvere il conflitto con i palestinesi, ma il fallimento di Sharon è il più pericoloso. Sempre su Haaretz, Zvi Barel analizza l'argomento principale di Sharon e del suo governo per giustificare l'assassinio di Yassin: i palestinesi non devono convincersi che Israele scappi sconfitto dalla Striscia di Gaza. Assassinare a volontà alla vigilia di un ritiro, sostiene Barel, è un'ipotesi stupida. La storia ha insegnato che le forze occupanti sono sempre state cacciate via (Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti), e anche Israele sarà cacciato dalla Striscia di Gaza. Ci si può ritrarre in vari modi, e Israele poteva farlo anni fa, nota Barel. È importante il ricordo che Israele lascerà nel giorno in cui si parlerà di riconciliazione fra i due popoli. Sharon, chiude dall'articolo, ha dimenticato tutte queste conseguenze. Nachum Barnea, l'editorialista più importante di Yedioth Ahronot, torna anche in questi giorni ad occuparsi del muro, che alla fine costerà 10 miliardi di dollari. Barnea mette acutamente in evidenza che le trattative future fra israeliani e palestinesi non cominceranno dagli accordi di Oslo o di Taba, bensì dal confine tracciato dal muro di Sharon, un muro che lui non riteneva necessario pochi mesi fa. Proprio come un anno fa non vedeva necessario e possibile un ritiro dalla Striscia di Gaza.

Alon Altaras

tito Nazional-Religioso - ad approvare il suo piano. Ma se l'impresa dovesse fallire, avverte, egli darebbe vita a un altro governo «lo stesso giorno» con nuovi partiti alleati, riferendosi implicitamente al partito laburista di Shimon Peres, che ha già preso posizione a favore del ritiro. Sharon, che ha detto di non essere minimamente turbato dagli ultimi sviluppi giudiziari, ha poi annunciato che sottoporrà il suo piano al voto del governo al ritorno dai colloqui che avrà il 14 aprile prossimo a Washington con il presidente Usa George W. Bush. «Arik non si sente un premier dimezzato, va avanti per la sua strada, determinato a portare avanti il suo programma per il bene di Israele», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. L'avvertimento del premier ai suoi recalcitranti partner di governo, non sembra però scalfire la granitica determinazione di cui fa mostra Efraim Eitam, leader del Partito Nazional-Religioso. Il comportamento del premier è «molto improprio» in quanto - rileva Eitam - egli va a discutere a Washington un progetto di smantellamento di colonie che non beneficia del sostegno della maggioranza dell'attuale governo, mentre Sharon non sa se abbia lui stesso un futuro politico. «È immorale - sentenzia il leader del Pnr - che Sharon prenda iniziative di tale portata prima di aver conosciuto la decisione di Mazuz (il Procuratore generale, ndr.)», che potrebbe costringerlo a cedere le redini del governo a un altro dirigente del Likud. Chiamato, sia pur implicitamente, in causa dal premier, il partito laburista preferisce assumere un atteggiamento attendista. «In Parlamento, Sharon sa benissimo che la sua politica di disimpegno potrà contare sul voto favorevole dei nostri 19 deputati», assicura l'ex ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. Quanto a un ingresso dei laburisti in un nuovo governo Sharon, oggi -secondo Ben Eliezer - è presto per parlarne. Perché a parlare deve essere prima l'uomo che ha nelle sue mani le sorti personali, e politiche, di Ariel Sharon: il Procuratore generale di Israele, Menachem Mazuz.

l'intervista

Yosef Paritzky
ministro delle Infrastrutture

«Non governeremo con un leader sotto processo»

Il capo del partito laico Shinui: rifiutiamo ogni compromesso, l'auto-sospensione non ci basta

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Mi auguro che il procedimento non venga aperto. Ma una cosa è certa: se ciò dovesse accadere, è chiaro che Sharon dovrà dimettersi. Subito. Su questo non transigeremo, anche se la legge non lo obbliga ad abbandonare il suo incarico. Per quanto ci riguarda, non ci accontenteremo dell'auto-sospensione». A parlare è Yosef Paritzky, ministro delle Infrastrutture e leader di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica di Israele, fondamentale per mantenere in vita l'attuale coalizione governativa. Il suo partito, Shinui, si presenta come ago della bilancia nel complesso panorama politico israeliano. Ma è possibile restare nell'attuale governo che mette in atto una politica a dir poco dura verso i palestinesi?

«Ma è proprio perché noi siamo in questo governo che riusciamo a moderare l'operato e a spingere Sharon a quelle rinunce che, senza la nostra influenza, non avrebbe mai neanche adombrato». **A cosa si riferisce in particolare?** «Penso al piano di separazione, all'evacuazione dalla Striscia di Gaza e a i cambiamenti che stiamo approntando al tracciato della barriera di sicurezza. Senza Shinui tutto ciò non sarebbe neppure iniziato e la conferma del nostro peso nel governo, sta nel fatto che sono i partiti di destra a protestare e a volerne uscire». **Ma questa influenza non è servita a far prevalere la vostra opposizione all'eliminazione dello sceicco Yassin.** «Che sia ben chiaro: Yassin non meritava il Nobel per la pace e il suo operato non gli lasciava molti titoli di merito. Il verdetto nei suoi

confronti, nel caso fosse stato portato davanti a un tribunale, non lascia molto spazio all'immaginazione. Si trattava di un ideologo del terrore e di terrorista egli stesso in qualità di mandante di attentati che, è bene ricordarlo, sono costati la vita a centinaia di cittadini israeliani, in gran parte donne, bambini, gente inerme. Nella sua paranoia di uccidere quanti più Ebrei possibile, Yassin ricordava i peggiori gerarchi nazisti. Noi eravamo in ogni caso contro questa operazione, perché ritenevamo che avrebbe portato a Israele più danni che vantaggi. E di questo siamo ancora oggi convinti». **Negli ultimi giorni, il centro dell'attenzione politica si è spostato sulle difficoltà del governo Sharon e di Sharon nel governo. Attaccato dall'opposizione, da membri dell'esecutivo e perfino da esponenti di primo piano del suo**

stesso partito, il Likud. A tutto ciò si aggiunge, la possibile apertura di un procedimento penale nei suoi confronti per corruzione. È il colpo finale per Ariel Sharon e il governo da lui guidato? «Mi auguro che questo procedimento non venga aperto. Ma se dovesse esserlo, è chiaro che Sharon dovrà dimettersi. Su questo come Shinui non transigeremo, anche se la legge non lo obbliga ad abbandonare il suo incarico. E se Sharon

dovesse decidere di non dimettersi, saremo noi ad uscire dal governo e a renderne impossibile la continuazione. Ne abbiamo i numeri in Parlamento, e ne avremmo, in quel frangente, tutta la determinazione politica. Ora siamo in una fase transitoria, in attesa della decisione del Procuratore generale». **I più stretti collaboratori del premier, pensano, nel caso di un rinvio a giudizio, di un'auto-sospensione di Sharon per la durata del processo.** «Non se ne parla nemmeno. Sarebbe una scappatoia indecorosa, politicamente e moralmente inaccettabile, alla quale il mio partito non offrirebbe alcuna copertura». **È proprio il suo partito e lei in prima persona, a spingere in modo pressante perché i tempi di questa decisione siano brevi al massimo. Quali scenari si possono delineare nel caso di dimissioni di Sharon?**

«Innanzitutto, va detto che anche nel caso in cui il Procuratore generale decidesse di non procedere a carico di Sharon, la situazione potrebbe risultare comunque problematica. Immaginiamo che vengano comprovati comportamenti non etici di Sharon che confermano la corruzione, ma che le prove che dovrebbero supportare le accuse in tribunale, non vengano ritenute sufficienti per portare ad una incriminazione. Ebbene, anche in questo caso la nostra presenza in un governo Sharon sarebbe rimessa in discussione». **E se alla fine, Sharon decidesse di dimettersi, che ne sarà del ritiro unilaterale da Gaza e della costruzione del «muro» in Cisgiordania?** «In questo caso, dipende da chi sarà chiamato a succedere a Sharon. C'è da sperare che l'eventuale scelta si indirizzi verso uno dei politici del Likud che oggi sostengono

la posizione di Sharon sul ritiro da Gaza e sulla modifica del tracciato del "muro". Se, per essere espliciti, dovesse sostituirlo Benyamin Netanyahu (attuale ministro delle Finanze, ndr.), sono quasi certo che ciò che è iniziato avrà un suo seguito. E questo non perché Netanyahu sia d'accordo su ogni particolare o perfino su tutti i principi di queste iniziative, ma perché chi, come lui, è stato primo ministro può valutarne appieno l'importanza politica nel contesto generale. Si tratta comunque di speculazioni e come tali potrebbero rivelarsi del tutto infondate. Ciò che spero fortemente è che - se si sarà costretti a formare un nuovo governo - esso non sia più sbilanciato a destra di quanto lo sia quello attuale, perché ciò sarebbe un grave problema per qualsiasi progresso nel dialogo fra noi e i palestinesi. Il futuro della pace e d'Israele non può essere condizionato dall'ultradestra». **u.d.g.**

Poniamo come condizione che Sharon si dimetta anche se la legge non lo prevede

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato
vol I

Dal taccuino di un cronista siciliano: i reportage su un'isola perennemente stretta fra ansia di rinnovamento e passato che resiste, fra vecchia mafia e vecchia politica, fra nuova politica e nuova mafia; il ruolo di Cosa Nostra americana e siciliana nello sbarco degli alleati in Sicilia; i resoconti dell'emigrazione del terzo millennio, fra barconi carichi di naufraghi vivi e naufraghi morti, fra solidarietà popolare e razzismo istituzionale; uno sguardo alla missione in Iraq e al sacrificio dei nostri militari a Nassirja; ampie interviste a Vincenzo Consolo, Andrea Camilleri, Enzo Biagi.



il primo volume in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più